

VIII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo Gesù disse: «Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e la ricchezza.

Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora, se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani si getta nel forno, non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?". Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani. Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,24-34).

Non essere in ansia per le cose superflue è un consiglio di buon senso, visto che ciò che è in questione non riguarda l'essenziale; ma non essere in ansia per le cose necessarie trascende le possibilità della sapienza umana, poiché è un dono e insieme un impegnativo compito del discepolo di Gesù. Infatti entra in campo non tanto un felice tratto del carattere, come ad esempio l'ottimismo, o un'abilità appresa attraverso un lungo esercizio, ma la fiducia in Dio, quella fiducia che permette di attraversare momenti difficili senza cadere nell'irresponsabilità. Infatti se le parole di Gesù, che raccomandano di non essere in ansia per le cose necessarie, venissero intese in senso fondamentalistico, potrebbero far pensare alla richiesta di un atteggiamento inerte, pigro, incapace di reagire alle situazioni. Pensiamo, ad esempio, al comportamento irresponsabile tenuto da alcuni fedeli della comunità di Tessalonica, i quali, in nome della fiducia in Dio e della prossimità dell'arrivo del Signore, vivevano nell'ozio, campando alle spalle della generosità degli altri fratelli. Nei loro confronti l'apostolo Paolo usa parole durissime e chiede alla comunità severità e rigore (vedi 2Ts 3,6-13).

Altro fraintendimento sarebbe leggere questo brano evangelico, che è forse tra i più noti e amati della Scrittura, come un'assicurazione che garantisce l'assenza di catastrofi, di incidenti, di problemi, che affliggono la vita di tutte le creature, e anche quella umana. Sarebbe come pensare che tutti i gigli possono giungere alla piena fioritura, e che tutti gli uccelli trovino sempre il nutrimento necessario, cose che la scienza storica e le scienze naturali contraddicono in modo evidente.

L'insegnamento sapienziale biblico raccomanda una pianificazione accurata del domani, per evitare penuria, povertà, situazioni peggiori di quelle dovute alla siccità e alla peste; ecco allora l'utilizzare il classico esempio della formica, che provvede al proprio domani: «*Va' dalla formica, o pigro, guarda le sue abitudini e diventa saggio... D'estate si procura il vitto, al tempo della mietitura accumula il cibo*» (Pr 6,6ss). Per di più vi è l'esempio illustre di Giuseppe che, negli anni di abbondanza, si preoccupa dei sette anni di carestia e, in tal modo, assicura la vita per l'Egitto e per i popoli vicini.

Come mettere d'accordo, allora, questi consigli della Scrittura con la richiesta di Gesù: «*Non preoccupatevi dunque del domani...*»? Queste parole potrebbero suonare come l'asserzione dell'assenza di problemi economici, sanitari, ecc. e prendere l'aspetto di un manifesto dell'ingenuità irresponsabile. Alcuni esegeti hanno aggirato il problema asserendo che tale insegnamento gesuano

ha valore solo in un contesto preciso, e cioè la situazione particolare dei discepoli che fanno parte del gruppo di Gesù, e poi dei missionari itineranti della Chiesa delle origini. In sostanza, tanta storia dell'interpretazione del brano è stata caratterizzata dal tentativo di difendere il testo dalle critiche, ma dobbiamo chiederci, per usare le parole del commentatore di Matteo, Ulrich Luz, che cosa vada difeso.

Allora la prima domanda deve riguardare il significato del monito contro la preoccupazione. È solo un monito contro la paura che tradisce una mancanza di libertà interiore, oppure è anche contro l'avidità e i comportamenti concreti che vorrebbero assicurarsi il domani attraverso il possesso? La seconda domanda deve riguardare i destinatari concreti del messaggio: sono solo coloro la cui vita è votata alla missione oppure anche quei credenti che vivono ordinariamente nel mondo, con il carico della famiglia, del lavoro, ecc.? E se i destinatari sono tutti, l'invito sarebbe quello di non preoccuparsi del cibo ma dell'anima?

Senza pretendere di dare risposte risolutive su un brano rispetto al quale nell'esegesi regna una diffusa incertezza, proviamo a puntualizzare alcuni passaggi del testo.

Anzitutto per il termine 'preoccupazione' (greco *merimnáo*) ci sembra di non dover separare la preoccupazione interiore, ansia, dagli sforzi concreti nell'azione; preoccuparsi diventa un atteggiamento esistenziale, un comportamento in cui prevalgono ansietà e dolore. Bisogna non preoccuparsi non tanto per un misurato *carpe diem*, ma perché si è fatto esperienza del Padre, della vicinanza del Regno. Ecco allora la duplice immagine degli uccelli del cielo e dei gigli del campo, che devono portare *a fortiori* ad una certezza: se Dio si preoccupa delle creature più umili, tanto più si preoccuperà degli uomini. Non si tratta di imitare gli uccelli del cielo o i gigli del campo rinunciando a lavorare, ma cogliendo in loro una testimonianza dell'interesse, della cura di Dio.

Ecco allora Gesù rivolgersi ai suoi ascoltatori chiamandoli 'gente di poca fede', espressione che ricalca in greco quella rabbinica riguardante una fede monca, attribuita agli israeliti che, ansiosi per il futuro, raccoglievano manna e quaglie persino di sabato. I destinatari sono come i membri della comunità a cui Matteo si rivolge, cioè gente oscillante tra la fede e l'incredulità, tra la fiducia e l'ansietà.

A questo punto il messaggio diventa più esplicito: i credenti, a cui poco prima è stato insegnato il 'Padre nostro', con la richiesta del pane quotidiano, devono sapere che il Padre conosce i suoi figli e se ne prende cura. Da parte dei credenti, la risposta concreta di fronte ai problemi della vita, quando è mossa dalla fiducia in Dio, deve diventare ricerca della 'giustizia', termine decisivo in tutto il Discorso della montagna. Cercare la giustizia non è solo un desiderio religioso interiore, ma una prassi che si lascia istruire dall'incontro con la parola di Dio e che mette al primo posto proprio la volontà di Dio, il suo piano d'amore sulla storia umana e su ogni singolo.

In sostanza: «l'accostamento di *basileía* [regno] e *dikaíosynê* [giustizia] corrisponde quindi a quello della seconda e della terza richiesta del 'Padre nostro'; solo che qui è in primo piano il compito dell'uomo, là l'azione di Dio richiesta 'per' e 'attraverso' l'uomo» (U. LUZ, *Matteo*, Vol I, Paideia 2002, 544).

A questo punto diventa chiaro che l'insegnamento di Gesù, ancor più che ad un'umanità generica, si rivolge ai discepoli, che sanno che il regno di Dio sta venendo e che agiscono di conseguenza. Diventa così chiaro che cosa significhi servire Dio e non la ricchezza ("*mammona*"). Se per il gruppo che seguiva storicamente Gesù significò anche rinuncia al lavoro e ad ogni possesso, per i discepoli diventa invece un saper lavorare e possedere senza fare di tutto ciò una priorità, un qualcosa cui il cuore si attacca e a cui le azioni sono ossessivamente rivolte. Si tratta di combinare il proprio impegno con il conforto dell'aiuto di Dio! Sarà così che il discepolo mostra di anteporre la giustizia e il Regno ad ogni altra cosa, pur senza disprezzarla e trascurarla: «*Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*».

Il detto che chiude il discorso, potrebbe essere un'aggiunta successiva, di stampo sapienziale, ma in ogni caso è normativa e fa parte ora del messaggio evangelico: «*Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena*». Ebbene, sembrerebbe di dover scegliere tra un'interpretazione più ottimistica del testo e una più pessimistica. L'interpretazione ottimistica dischiude la possibilità di vivere pienamente nel presente; quella pessimistica ricorda che è necessario che l'uomo porti il peso di ogni giorno, il fardello di ogni ora. A ben guardare, però, le due posizioni non si escludono: bisogna saper vivere pienamente il presente non perché illusi su un futuro senza problemi, ma perché si sa che, anche in mezzo ai problemi, non mancherà l'aiuto di Dio.

Serietà e serenità possono coesistere. Si tratta, allora, di orientarsi diversamente nella vita, e certamente anche di saper rivedere la propria gerarchia dei beni, riconoscendo che certi beni, se messi al primo posto, diventano idoli, e gli idoli alimentano sempre paure ed ansietà. Gesù ricorda allora che questi beni, riassumibili nel potere e del possesso, diventano ingannevoli e asserviscono l'uomo, rendendolo ottuso, cieco.

Ecco perché Gesù chiede di osservare, di guardare gli uccelli del cielo e i gigli del campo, cioè di recuperare quello sguardo che l'ansietà offusca. Quando l'ansietà prende il possesso della mente, del cuore e del tempo dell'uomo, è in agguato l'idolatria, il paganesimo («*Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani*»); quando invece si lavora e ci si impegna con la fiducia in Dio, i è liberi dall'angoscia del domani, perché si è scoperto Colui nel quale si può davvero gettare il proprio fardello: «*Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi*» (1Pt 5,6-7).

Mons. Patrizio Rota Scalabrini